



Silvia Montemurro

La sposa
di Villa Balbianello

LE VILLE SUL LAGO DI COMO

 GIUNTI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2026

Published by arrangement with Loredana Rotundo Literary Agency

La sposa di Villa Balbianello

*A tutte le donne libere di scegliere il proprio
destino.*

E a quelle che stanno ancora lottando.

Prologo

❧ GLI AMANTI ❧

*La scelta che temi è quella che ti rivela.
Anche se non ci credi.*

Castello di Gaasbeek, 20 aprile 1838

La mamma aveva di nuovo ospiti. Questo significava solo una cosa, per Filippo: rimanere segregato per la maggior parte del tempo nelle sue stanze, sorvegliato dalla balia. Aveva tentato di chiedere a Carlo di giocare a scacchi insieme, ma il fratello gli aveva risposto, con una certa aria da adulto, che non aveva tempo da perdere, doveva prendere lezioni tutto il giorno in biblioteca. Filippo, in quei casi, non insisteva: la sera Carlo era talmente stanco e nervoso che spesso imbastiva piccole liti, per sfogarsi su di lui. Lo ammirava per il suo zelo nello studio, ma al tempo stesso ne era infastidito. La mamma e il papà non facevano che lodarlo per i suoi progressi, e quando si accorgevano che Filippo li stava ascoltando allora il papà aggiungeva: «Prendi esempio da tuo fratello maggiore, lui si impegna in tutto quello che fa e ci ascolta davvero. Alla tua età si interessava già di come vanno le cose nel mondo».

Carlo sorrideva compiaciuto, ci teneva a ricordargli in ogni momento che era lui il figlio preferito.

«Posso scendere a vedere come sta la mamma?» La balia acconsentì, poi sparì dietro la porta. Filippo sapeva che la madre non amava le sue apparizioni improvvise, ma si stava an-

noiando e voleva ascoltare qualche discorso interessante. La sua non era una mamma qualunque. Tutti ne parlavano come di una grande benefattrice, sempre col sorriso sulle labbra, donna instancabile, dicevano, ma lui sapeva che anche lei aveva i suoi momenti di crollo. Quando si occupava della “causa”, così la chiamavano i grandi, poi aveva giorni in cui non voleva vedere nessuno, nemmeno lui, e soffriva di terribili mal di testa. Tutta colpa della causa, qualsiasi cosa volesse dire, se la mamma non poteva stargli vicino e guardarlo imparare a tirare con l’arco.

Sicuramente la balia stava andando ad avvisarla.

Si guardò allo specchio della stanza, poi prese la camicia, che ormai indossava senza aiuto, forte dei suoi nove anni. Provò a imitare l’espressione arcigna del padre, il portamento fiero. Drizzò le spalle. Il cielo fuori dalla sua camera era plumbeo e prometteva pioggia, dunque i suoi occhi sembravano quasi neri.

«Hai occhi cangianti» gli aveva detto la madre, un giorno in cui le nuvole giocavano a nascondino con il sole.

«Cosa vuol dire?» aveva chiesto lui, sperando non fosse una malattia.

«Vuol dire che cambiano colore spesso. Farai impazzire tutte le fanciulle. Sono ambrati, quasi verdi, alla luce diretta. Ma appena entri in una stanza, diventano color dell’ebano. Il mio ometto.»

Concludeva sempre le frasi così: il mio ometto, mai il mio bambino. A Filippo non piaceva, però non aveva mai avuto il coraggio di confessarlo. La mamma amava gli uomini forti, non gli ometti. Gli uomini come il suo papà, Giuseppe Arconati Visconti, che aveva fatto la guerra agli austriaci, o come quel tale, un certo Confalonieri, che per anni era stato rinchiuso nello Spielberg. Filippo ci aveva capito poco, ma la mamma si

era battuta per quel suo amico in prigione. Ne ammirava molto il coraggio e, di nuovo, l'impegno alla causa. Era stato liberato, alla fine, ma come loro non poteva fare ritorno a casa.

La mamma riceveva spesso uomini smunti e affamati e mentre li rifocillava e parlavano di politica, aveva sempre una carezza o una parola gentile per loro. Filippo si addormentava più volte sulle scale per ascoltarli e cercare di carpire tutti i loro discorsi. Carlo era già ammesso alle discussioni dei grandi e spesso chiedevano anche la sua opinione, lui no. Per questo non sopportava quando la mamma lo chiamava ometto. Lo guardava storto se giocava invece che leggere, lo richiamava se si perdeva in giardino invece che ascoltare i ragionamenti complicati del precettore Berchet. Non poteva giocare, ma neanche partecipare ai dibattiti accesi che si svolgevano in casa. Si sentiva inutile, prigioniero di giorni che si susseguivano tutti uguali. Finì di vestirsi e disse al maggiordomo che era pronto per scendere.

Filippo scese piano la scala a chiocciola, cercando di non farsi sentire. Oltrepassò la sala delle armi fermandosi un attimo, incantato, a guardare un'armatura color argento, che recava qualche segno di ammaccatura. Si immaginò mentre la infilava, come un eroe romano, e combatteva per difendere la madre da tutti gli attacchi. Scosse la testa, pensando al padre che gli diceva sempre di stare coi piedi per terra e oltrepassò la sala, uscendo in direzione del parco.

La mamma era in giardino, con lei c'era la dama bianca. Quella donna gli metteva soggezione. Appariva ogni tanto, come dal nulla, arrivava da Como con qualche altro nobile che non poteva fare a meno dei suoi servigi, sembrava conoscere i segreti del castello e qualche volta aveva avuto l'impressione che gli leggesse nel pensiero.

Lady Costanza, la marchesa Arconati Visconti, come aveva imparato a chiamarla anche Filippo, alla presenza di altre persone, «Dire mamma non è più concesso», era abbandonata sulla sedia a dondolo, una mano in grembo e l'altra a reggere l'ombrellino che la riparava dal sole. Stava leggendo ad alta voce la lettera di una sua amica, che parlava sempre del figlio, uno scrittore che doveva essere molto famoso.

Voi mi dite di parlarvi di mio figlio.

Sì, vi parlerò dunque di questo figlio, molto amato, nonostante tutto. In primo luogo, egli mi ha incaricato scrivendovi, di voler accettare con la stessa bontà i suoi ringraziamenti e l'omaggio di tutta la sua venerazione, della stima e della sua riconoscenza, e infine dei sentimenti che egli vi professa per la vita.

La sua salute è pressappoco la stessa, lavora tanto e da qualche tempo con molta assiduità, alzandosi molto presto e lavorando fino a mezzogiorno, l'ora in cui si alza sua moglie, perché la salute di quest'ultima è sempre la medesima, necessita di regime. I suoi antichi incomodi, dopo parecchi anni, non cambiano punto sebbene una condotta un po' più regolare le procuri un po' più di colore e persino di floridezza.

La dama, avvolta in uno scialle bianco, ricamato, ascoltava a occhi chiusi.

«Percepisco molta tensione, in queste parole» disse, infine.

«Come vorrei poter essere a Villa Balbianello, invitarla e invitare anche Alessandro. Forse, la moglie, no.»

Risero sommessamente.

«Tornerò al lago col mio protettore, tra qualche giorno, e te lo saluterò. Gli dirò che presto potrai immergerti di nuovo nelle sue acque.»

Le prese la mano. Filippo notò che si stava commovendo.

«Madre» mormorò, facendola sussultare.

«Vieni, ometto» disse, appena lo scorse. Anche lui aveva un nome, accidenti: tanta fatica per prepararsi e poi lady Costanza non lo chiamava mai marchesino Filippo Arconati. Sentì le guance diventare di fuoco.

«Si è fatto grande» disse la dama bianca, rivolgendo gli occhi azzurri su di lui. Inutile cercare di schermirsi: quella strega sapeva sempre troppo.

«Presto andrà a caccia con il marchese» sussurrò la madre. Non sapeva se ne fosse felice o avesse paura. Forse entrambe le cose.

La mano nodosa della dama bianca gli sfiorò la guancia. Chissà quanti anni doveva avere. Forse più di cento.

«Cosa fate?» chiese Filippo.

La mamma sorride. «Ho chiesto a Eleanor un incantesimo di protezione per coloro che combattendo per la giusta causa, sono costretti all'esilio. E dunque anche per noi, mio caro.»

Incantesimi. Filippo cercò di nascondere lo scetticismo: suo padre gli aveva detto che *quella roba* era per le donne. Girò la faccia dall'altra parte, giusto in tempo per scorgere Carlo, che stava scendendo le scale. Notò che indossava la tenuta per cavalcare. Sarebbe voluto andare con lui, ma non era stato invitato.

«Mi ci vorranno due giorni» stava dicendo la dama, mentre iniziava a disporre a croce alcune carte sul tavolino.

Il maggiordomo arrivò, trafelato.

«Marchesa, scusate l'interruzione. Il marchese vi sta cercando.»

Costanza si morse il labbro inferiore.

«Arrivo subito» disse, alzandosi con uno sbuffo. «Lady Elea-

nor, grazie per il consulto e per tutto. Devo proprio scappare, voi mi capite. Vi rivedrò domani, prima della vostra partenza, dunque?»

La dama annuì.

«Filippo, rientra nelle tue stanze» disse la mamma.

Sarebbe voluto andare con lei. La seguì con lo sguardo fino a che non scomparve dietro ai rododendri, percorrendo il sentiero che portava al castello.

La dama era rimasta seduta, le carte sul tavolo. Lo fissava.

«Sei preoccupato per la tua mamma.»

Filippo odiava che riuscisse sempre a indovinare i suoi pensieri.

«No» mentì «affatto.»

Lei sorrise e i suoi occhi azzurri si fecero più accesi.

«Fai bene a esserlo. Le mamme vanno sempre protette, anche quando sono forti come la tua.»

Filippo strinse i pugni. Era arrabbiato con quella donna, e anche col papà, che continuava a farla stare via di casa e a metterla in pericolo, e ce l'aveva persino con sé stesso, perché non poteva impedirlo. Quando aveva chiesto al padre perché non potevano tornare in Italia, almeno lui e la mamma da soli, Giuseppe si era messo a ridere.

«Caro bambino» aveva detto «credi che Costanza Arconati, proprio lei, potrebbe mai abbandonare tutti quelli che contano su di noi? O abbandonare me?»

Filippo era rimasto ancora più confuso. Le storie che leggeva parlavano di fanciulle indifese e uomini che le proteggevano, ma nella sua famiglia sembrava la mamma, quella con l'armatura lucente. Era lei la donna che proteggeva i deboli.

«Vieni, avvicinati» lo invitò la dama bianca. «Non ti mangio.»

Filippo mosse un passo incerto verso il tavolino dove erano disposte le carte.

«Sai cosa sono?»

Lui scosse la testa. Voleva solo andarsene. Sentì l'odore pungente della donna, avvolta nel suo abito bianco e liso.

«Tarocchi.»

Non li conosceva, ma per qualche motivo venne attratto da una carta, il dorso più consumato ai bordi. Sembrava illuminarsi.

«Vuoi vedere cosa c'è sotto?» incalzò la dama bianca.

Filippo, come in trance, annuì.

«Girala tu» lo incoraggiò lei.

La mano gli tremava, mentre voltava la carta che sembrava più brillante delle altre.

«Interessante...»

Filippo osservò l'immagine che vi era disegnata: un uomo e una donna, nudi, l'uno davanti all'altra, si guardavano. Dietro di loro un grande angelo, con ali enormi, sembrava proteggerli. Sullo sfondo, Filippo riconobbe il Lago di Como diviso a metà dal promontorio di Lavedo e gli inconfondibili platani: era Villa Balbianello, proprio come era raffigurata nel dipinto tanto amato dai genitori, che campeggiava nel salone del castello.

«Casa mia!»

«E questa è la carta degli amanti.»

«Cosa... cosa significa?»

La dama bianca gettò indietro la testa e si mise a ridere. La sua risata gli scombussolò lo stomaco. Era fastidiosa, inquietante.

«Mio caro ragazzo» disse poi, guardandolo fisso negli occhi, «un grande amore ti attende. Un amore da cui non riuscirai a scappare, un amore che ti farà compiere azzardi...»

«No!» gridò lui, indietreggiando.

Eleanor sorrise.

«Le carte non mentono mai.»

«Invece si sbagliano» replicò Filippo, deciso. «Io all'amore non ci credo, l'amore è una bugia per signorine...»

Il papà glielo ripeteva sempre: l'amore è una bugia. Lo faceva soprattutto quando si accorgeva che Filippo amava le storie a lieto fine, quelle dove i due protagonisti si sposavano e vivevano felici e contenti senza guai. Lo aveva sentito dire alla mamma che aveva paura che quel figlio stesse venendo su come un mollaccione. Non voleva essere un mollaccione: voleva che lo ammirassero come Carlo. Ci mancava la carta dell'amore, a tormentarlo.

Gli venne da piangere. Non voleva farlo davanti a quella strega.

La dama annuì, si alzò, rimescolando il mazzo, senza dirgli più niente, come se lui non fosse più lì.

«Quelle carte non dicono la verità e tu sei solo un'impostora» sussurrò Filippo. Poi, per paura che lei si arrabbiasse e gli lanciasse qualche maledizione, iniziò a correre verso le stalle.

La risata della dama lo seguì, penetrandogli nelle orecchie.

«Le carte predicano solo il tuo futuro, moccioso» stava urlando «loro non mentono mai.»

Filippo arrivò appena in tempo per scorgere Carlo che partiva al galoppo, provò a chiamarlo ma non si voltò. Come al solito, anche quando finiva gli studi, il fratello aveva qualcosa di meglio da fare e preferiva cavalcare da solo piuttosto che stare con lui.

Cercò di zittire la voce, promise a sé stesso che lui mai, mai si sarebbe innamorato di una donna. Perché ne era certo, era proprio come diceva il marchese Giuseppe: l'amore è una bugia.

∞ IL BAGATTO ∞

Gli strumenti sono già nelle tue mani.

Il resto è coraggio e spuma di lago.

Castello di Cour du Bois, Saint-Rémy-des-Monts, 31 maggio 1849

Patrizia dormiva serena, per una volta sembrava che il suo sonno non fosse turbato dai soliti incubi.

Clémence notò che la cugina si teneva ancora il ventre, come se le dolesse. Alla luce della luna, la sua pelle chiara pareva ancora più lattiginosa. Fu tentata di lasciarla lì e andarsene da sola, ma proprio mentre si stava convincendo a farlo, spalancò gli occhi.

«No!»

Si precipitò accanto a lei.

«Sono qui» mormorò «è solo un incubo. Uno dei soliti.»

Patrizia le strinse le mani.

«Perdonami... Ti ho svegliato?»

Clémence sorrise. Era in camicia da notte, anche se non aveva alcuna intenzione di andarsene a letto.

«Affatto. Stavi dormendo così bene... E poi, d'un tratto...»

«Stavo sognando di sposarmi. Sull'altare, però, il volto di Filippo, più camminavo, più si trasfigurava. Alla fine rimaneva solo un sorriso terrificante. Per questo credo di aver gridato.»

Patrizia aggrottò la fronte.

«Sempre per colpa sua. Mi ha rovinato la vita.»

«Vuoi una tisana?» cercò di distrarla Clémence. «Posso far chiamare la domestica.»

«No, anzi, forse sarebbe meglio che torni in camera mia. Non posso farti perdere un'altra notte di sonno.»

Quella era la frase di rito di Patrizia, a cui poi sarebbero seguite le proteste di Clémence, che di solito la stringeva tra le braccia e la cullava fino a che non si riaddormentava. Ma non quella sera. Sarebbe andata diversamente, ormai era decisa e nemmeno la reticenza della cugina avrebbe potuto dissuaderla.

Vivevano insieme in quelle stanze, di poco distanti da quelle dei genitori di Clémence, già da otto mesi. Patrizia era arrivata da Berlino insieme alla madre, Agatha Von Alten, una cugina del padre di Clémence. In preda alla disperazione, avevano chiesto aiuto alla sua famiglia spiegando che la situazione era già al limite e il barone Léonard de Reiset, aveva disposto tutto, come al solito: aveva aiutato Patti a fare quello che andava fatto con discrezione, togliendole il fardello di una gravidanza indesiderata.

Patrizia, poi, era stata invitata dal barone a passare del tempo con loro al castello di Cour du Bois, dove, a suo dire, avrebbe insegnato i suoi bei modi a Clémence.

Le cugine non si vedevano da quando erano molto piccole, ma si erano subito trovate bene. Clémence adorava il viso pieno di Patrizia e i suoi boccoli scuri. Era stata ad ascoltare la sua storia per più di una notte. Patti le aveva raccontato di essersi innamorata di un marchese, che dopo averla sedotta l'avrebbe sposata solo per la sua dote. Per giunta, le aveva anche fatto perdere l'onore e quando aveva saputo che era rimasta incinta, si era rifiutato di accettare il bambino, le aveva imposto di abortire e continuato ad amareggiare con la servitù.

«Hai incontrato proprio un poco di buono, nonostante il titolo» aveva commentato Clémence, storcendo il naso. La cugina aveva rischiato di morire, per colpa di quel bambino che aveva dovuto togliere dal grembo, e ora era tormentata da incubi e visioni. E in tutti c'era lui, Filippo: a volte aveva le sembianze di un demone, altre le diceva di andarsene e di non infangare il nome della sua famiglia con un figlio che sicuramente non era suo.

«Come se fossi stata con qualcun altro» aggiungeva ogni volta Patrizia, spesso in lacrime. Così avevano trascorso l'inverno, chiacchierando di tutto e sparlando del terribile marchese. Clémence, poi, si esercitava per almeno cinque ore al giorno al pianoforte, e Patrizia rimaneva seduta sul divanetto ad ascoltarla.

«Come sei brava» le diceva sempre, dopo ogni sonata. Clémence era grata di avere una spettatrice così assidua: si sentiva felice solo in mezzo ai suoi spartiti. Quando il maestro arrivava per la lezione, Patti aspettava altrove, mentre Clémence si concentrava. Era stata allieva anche di Chopin, che però da qualche tempo era gravemente malato e non le era permesso nemmeno andare a trovarlo. Le mancava molto, nessuno era come lui.

Ogni tanto l'idillio delle loro giornate al castello era interrotto dalla severità del barone, che ricordava alla figlia il dovere di mantenere uno stile di vita decoroso, di studiare anche le lettere, di occuparsi del suo guardaroba. A lei interessava poco tutto ciò, ma per farlo contento accettava le prove con le modiste e ascoltava di buon grado, insieme a Patrizia, le lezioni di letteratura francese e latino.

Sapeva che il padre era prossimo a perdere le staffe, con lei. Se ne accorgeva sempre quando stava per capitare, perché iniziava a non parlarle, a mugugnare: «Potrebbe essere fatto meglio» o «Potrebbe essere detto meglio». Tutto quello che faceva

Clémence, da un certo punto in avanti, non andava mai bene. L'ultima volta che avevano avuto ospiti al castello, si era seduta al pianoforte per intrattenerli e lui aveva tossicchiato tutto il tempo, perché lei si stava prendendo troppo spazio, perché aveva paura che fossero giudicati se avessero saputo che componeva, e per un sacco di altre cose che gli frullavano in quella testa dura e antiquata. Clémence stessa era a tanto così dal non poterne più. Ciclicamente, i suoi pensieri di fuga si facevano più intensi. Una volta lo aveva confidato alla madre.

«Voglio andarmene presto» le aveva detto «o sento che il papà mi soffocherà. Non sono fatta per stare tutta la vita nello stesso posto, ho bisogno di godere delle bellezze del mondo, di portare in giro la mia musica.»

«Tesoro mio» aveva risposto alla fine «il mondo che immagini non è quello che ci è concesso. Una donna non viaggia da sola, e ancor meno si espone. La musica, per noi, è un ornamento, non un destino.» Clémence aveva sbuffato. Si era accorta subito dell'inquietudine della madre, che appena percepiva una minima distanza dalla figlia perdeva ogni riferimento.

«È questo che non accetto. Perché dovrebbe essere soltanto un ornamento? Io non suono per intrattenere. Suono perché è l'unico modo che conosco per respirare.»

Adèle aveva sospirato a sua volta e aveva cominciato ad agitarsi.

«Tuo padre è severo perché teme. Vuole proteggerti, anche quando sbaglia il metodo.»

«Mi protegge togliendomi l'aria» aveva ribattuto Clémence, con un sorriso amaro. «Ogni regola, ogni sguardo, ogni silenzio mi fanno sentire a disagio. Per cosa ho studiato tutto questo tempo? Per allietare me stessa e le mura di casa? Io non voglio fuggire per capriccio, mamma. Voglio vivere.»

La madre si era avvicinata con il respiro in affanno e le aveva preso le mani, quasi come se Clémence dovesse andarsene in quel momento.

«Vivrai» aveva cercato di rassicurarla «ma non come credi. La nostra condizione non tollera certe audacie.»

Clémence l'aveva fissata, ostinata.

«Il mio tempo non le permette ancora, ma io non credo che sia impossibile. Credo solo che nessuna abbia avuto il coraggio di provarci fino in fondo.»

Adèle aveva abbassato lo sguardo, vinta da quella determinazione che riconosceva da sempre nella figlia e che tanto la preoccupava. «Spero soltanto» aveva mormorato «che il prezzo non sia troppo alto.»

«Ogni cosa che vale davvero ha un prezzo» aveva risposto lei. «Io sono pronta a pagarlo.»

Dopo quel colloquio con la madre, era diventata ancora più irrequieta. Le parole di Adèle, invece di placarla, le avevano scavato dentro come una promessa a metà, e ogni giorno trascorso nella casa paterna le era parso più stretto del precedente.

Aveva continuato a studiare, a suonare, a comporre, a chiacchierare con la cugina, ma non con la mite obbedienza che il padre pretendeva. Aveva sentito crescere in sé un'urgenza nuova, una necessità che non trovava più sollievo neppure nella musica suonata per sé sola.

Così, senza dir nulla a nessuno, Clémence aveva preso una decisione che sapeva essere rischiosa.

Aveva ricopiato con cura alcuni dei suoi brani, in una calligrafia che sembrasse meno svolazzante, e li aveva inviati a un amico di famiglia, compositore e uomo stimato, frequentatore di salotti e teatri. Non aveva usato uno pseudonimo.

Aveva firmato con il proprio nome.

Per giorni aveva atteso una risposta con un misto di paura e speranza, ascoltando ogni passo nel corridoio come se potesse portarle una liberazione o una condanna. In quelle settimane, aveva vissuto in uno stato di febbrile attesa, convinta che quel gesto fosse già una forma di fuga.

Il padre lo aveva scoperto perché l'amico di famiglia aveva risposto con zelo mandando immediatamente le sue osservazioni, ma Clémence non era riuscita ad arrivare a quella lettera prima di lui, come si era augurata.

Quando l'aveva convocata nel suo studio, il silenzio che l'aveva accolta le era parso più violento di qualsiasi grido. Poi, la sfuriata era esplosa improvvisa.

«Sei impazzita?» le aveva gridato, battendo il pugno sul tavolo. «Hai idea di quello che hai fatto? Esporre il tuo nome, la nostra famiglia, per seguire una fantasia?»

Clémence non aveva risposto subito. Aveva sentito il cuore batterle nelle orecchie, ma non aveva abbassato lo sguardo.

«Non è una fantasia» aveva detto infine, con una calma che aveva stupito persino lei. «È ciò che sono.»

Lui era rimasto paonazzo, senza parole, come succedeva davvero raramente, poi aveva detto: «Sei una donna. Dovrai accettarlo prima o poi».

Aveva gettato la lettera nel camino, senza svelarle il contenuto. Clémence non aveva nemmeno potuto sapere cosa ne pensava il compositore. Da quel giorno, aveva compreso che il suo desiderio non era soltanto di partire, ma di sottrarsi a un'autorità che non avrebbe mai riconosciuto la sua voce. E aveva capito, con una lucidità dolorosa, che se mai se ne fosse andata davvero, non sarebbe stato senza conseguenze.

Così aveva continuato la sua vita, facendosi piccola, aspet-

tando il momento in cui agire indisturbata per prendersi una rivincita, per godere almeno un istante di quella libertà che le era negata.

Il momento perfetto era arrivato: quella sera, papà e mamma non sarebbero rientrati a casa.

Clémence fremeva: capitava così di rado che fossero entrambi via dal castello.

Si guardò allo specchio, ammirando le proprie curve in camicia da notte e dandosi dei pizzicotti sulle guance per ravvivare il pallore. Sapeva di avere un naso importante, ma col tempo aveva iniziato a considerarlo una caratteristica che la rendeva diversa, particolare.

«Per fortuna ti sei svegliata in tempo, presto verranno a chiamarci.»

Patrizia si mise a sedere sul letto.

«Cugina» mormorò «non sono convinta sia una buona idea. Non credo sia giusto nei confronti degli zii, che mi stanno tenendo lontana dagli scandali berlinesi. E poi... non mi sento ancora molto bene.»

Clémence sospirò.

«Almeno provaci. Se dovessi stare peggio, potrai sempre tornare nella tua stanza e io non mi arrabbierò, te lo prometto. Se solo avessi davanti quel marchese che ti ha ridotta così, io... io...»

«Tu cosa?» incalzò Patrizia.

Clémence abbassò lo sguardo.

«Non lo so, Patti, ma ti assicuro che non la passerebbe liscia. Potrei sempre spingerlo nel lago. Dire che è stato un incidente.»

Risero.

Qualcuno bussò alla porta.

«Sì?» fece Clémence, scostandosi i capelli sciolti dal viso.

La sua domestica più fidata, Francine, spinse piano la porta e avanzò con la lanterna in mano.

«Noi siamo pronti, lady Clémence. Quando volete voi...»

Nei suoi occhi c'era una scintilla di eccitazione, ma la voce le tremava.

«Grazie, Francine, arriviamo subito.»

La domestica annuì e richiuse la porta.

«Almeno lascia che mi vesta» borbottò Patrizia, alzandosi dal letto. «Non posso di certo scendere in camicia da notte.»

Clémence sogghignò. «Ho dato indicazioni precise all'intera servitù: saranno tutti in camicia da notte.»

«Tu sei pazza» piagnucolò Patti. «I francesi sono pazzi.»

«E ne vanno fieri» sorrise Clémence con convinzione.

Prese da un vaso di fiori una margherita e la appuntò sui capelli della cugina.

«Perfetta, con quel tocco selvaggio che ti dona. Andiamo, dunque!»

Si tennero per mano e, scalze, iniziarono a camminare per il corridoio del castello. Clémence reggeva la lanterna, sentiva la mano sudaticcia di Patrizia e le pareva di percepire il suo respiro affannoso. Era così che desiderava sentirsi, ogni giorno della sua vita: aveva passato settimane solo a pianificare quel momento e si sentiva euforica. C'era solo una cosa che la rendeva energica e piena di emozione allo stesso modo: suonare il pianoforte e comporre la sua musica. Ma se la prima attività in qualche modo era caldeggiata dai genitori, sulla seconda aveva ancora molto da lavorare. Doveva sempre proporre le sue opere sotto pseudonimo, il suo preferito era Caroline Blangy, che non veniva assolutamente collegato al barone. C'era ancora molta diffidenza nell'accettare che una donna del suo

rango scrivesse o componesse. Soprattutto, se quella donna era destinata a diventare una moglie e una madre ed era di alto lignaggio, come lei. Ogni tanto invidiava quella Caroline, di cui i musicisti parlavano bene, e quando sentiva nei salotti eseguire la sua stessa musica aveva voglia di urlare: *sono io, sono io!*

Per proporsi, doveva sempre passare attraverso qualche compositore più famoso e spesso temeva che le rubassero le idee. Ma questo, per fortuna, non era mai avvenuto.

Per recarsi agli alloggi della servitù, passarono attraverso la sala delle Guardie. Clémence adorava che le pareti profumasero tuttora di nuovo, erano state dipinte solo qualche anno prima e la collezione di armature e armi antiche riluceva ancora di più. Prediligeva quell'ala del castello fin da quando era piccola; si immaginava di combattere a fianco di una di quelle guardie, in sella a un destriero nero, con i capelli al vento. Non voleva essere salvata, voleva brandire la spada ed essere lei, quella a difendere il proprio popolo. Superata quella sala, la debole luce della lampada illuminò il pianoforte nella sala della Regina. Era lì che Clémence si esibiva, lì che aveva ascoltato i concerti di Chopin, lì che aveva speso ore e ore della sua vita a esercitarsi. Anche quella stanza le era molto cara.

«Stiamo facendo una follia» sospirò Patrizia, stringendole la mano.

Le piastrelle in ceramica smaltata della galleria erano gelide sotto i suoi piedi.

«Puoi dirlo forte» rispose Clémence «non senti nell'aria questa sensazione di pura libertà?»

«No» protestò Patrizia «sento solo freddo.»

«Freddo» bisbigliò Clémence «e siamo quasi in estate.»

«Non ricordarmelo. Presto dovrò tornare a corte.»

«Potresti sempre venire a Parigi con me» suggerì Clémence, fermandosi a fare un inchino al busto di Francesco I, come aveva sempre fatto da ragazzina.

«Quando partirai per Parigi, io sarò messa su una carrozza in direzione Berlino» le rammentò Patrizia.

Francine le attendeva davanti alla porta che conduceva alle cucine e agli alloggi dei domestici.

«Siete scalze» constatò.

Clémence annuì, senza commentare.

Scesero le scale. Patrizia era letteralmente aggrappata al suo braccio.

«Ho paura.»

«Sono servitori, mica mordono.»

La stanza adibita a sala da pranzo era stata ripulita e al centro troneggiava un pianoforte sgangherato, che Clémence aveva richiesto di far portare. Sapeva che era scordato, ma non le importava: non si stava esibendo davanti a un pubblico esigente e nessuno ci avrebbe fatto caso. In un angolo della casa scoppiettava il camino e la servitù si era allineata dietro al pianoforte, erano tutti in camicia da notte come lei aveva richiesto. Alcuni domestici reggevano vassoi ricolmi di vino e frutta.

«Buonasera a tutti» disse Clémence, guardandoli.

Si inchinarono a lei, farfugliando un saluto.

Clémence scoppiò a ridere.

«Non avete capito» li incitò «questa sera non siete i miei servitori, ma solo amici. Le disparità sociali che ci dividono verranno meno, questa notte.»

Qualcuno tra i più anziani bisbigliò che era disdicevole.

Lei lo ignorò, sedette al pianoforte e accettò da Francine un calice di vino.

«Patti, bevi anche tu» la esortò. Patrizia stava attaccata alla porta d'ingresso, pallida.

«Brindo a questo castello, alla vita, all'estate che sta per arrivare» esclamò Clémence. Tutti alzarono i calici, ma erano ancora imbarazzati dalla sua presenza. Si stavano sicuramente chiedendo dove fosse l'inganno e perché mai una nobile volesse mescolarsi con loro. Non poteva spiegare che quella era una sua fantasia, che non esisteva una vera ragione se non quella di assaporare sulla sua pelle il gusto del proibito.

«Suonerò qualcosa per voi, adesso. Qualcosa di brioso, come un *Galop*. Ma intanto bevete, ballate, siate allegri!» li incoraggiò di nuovo Clémence.

Iniziò a suonare e nel mentre a osservare con la coda dell'occhio la servitù che si dava di gomito, impacciata. I più anziani, rigidi come pali, scuotevano ancora la testa.

Poi, con sua immensa soddisfazione, un giovanotto invitò Francine a ballare. Continuò a suonare, sperando che il vino sciogliesse un po' anche la cugina Patrizia, che rimaneva immobile accanto alla porta, mentre si formavano le coppie. Nessuno, ovviamente, avrebbe osato invitarla. Non che lei ne sarebbe stata felice, immaginò Clémence. Alla terza sonata, si rese conto che l'atmosfera si era scaldata e lei si sentiva davvero come in uno di quei locali a Parigi, di cui le aveva parlato divertito Chopin e che avrebbe tanto voluto vedere.

«*La Marsigliese!*» annunciò, mentre tutti battevano le mani.

Suonava con la fronte imperlata di sudore, felice come non le capitava quasi mai, estasiata dalle sue dita che correvano sul pianoforte e non le davano tregua.

Quando intorno a lei le voci si affievolirono, pensò di dover incitare il suo pubblico: «Non abbandonatemi proprio adesso, cantate! Cantate!».

Perché diamine si erano fermati e la stavano fissando? Gli anziani, addirittura, cercavano di battere in ritirata. Francine aveva smesso di ballare ed era impallidita.

«Che vi succede?»

Tutti si zittirono. Clémence si voltò, deglutendo e con una brutta sensazione che le attanagliava la gola.

Il papà era entrato nella stanza. La stava guardando come si guarda un ratto schiacciato dalla ruota di un carro.

Senti la gola seccarsi. Patrizia le fece un cenno e si dileguò su per le scale.

Codarda, pensò Clémence.

«Tutti nelle vostre stanze» tuonò il barone, con una voce che non ammetteva repliche.

Avvertì che le mancava l'aria.

Si fissarono, per un lungo istante, poi lei abbassò lo sguardo sui tasti del pianoforte.

Non servivano tante parole: era scalza, in camicia da notte, in un luogo pieno di fumo e alcol, lei stessa aveva bevuto. Era negli alloggi della servitù. Tutto questo bastava e avanzava per rinchiuderla in una stanza a vita e buttare la chiave.

«Voi non eravate a...?» provò a dire con un filo di voce.

Il barone le fece un gesto con la mano, intimandole di tacere.

«Non riesco neanche a guardarti» sibilò.

Francine comparve, ora rossa in viso, con una coperta. Vi avvolse Clémence, che si sentiva molle come un cuscino dopo la lotta.

«Vi riporto in camera, lady Clémence» disse sottovoce.

Passarono accanto al papà, ma lui non la degnò di uno sguardo. Continuava a fissare il pianoforte. Clémence voleva dirgli

qualcosa, spiegare, ma Francine le strinse la spalla e la esortò a proseguire.

«Mi manderà dalle monache» sussurrò, quando ebbero percorso la scalinata, «mi toglierà il pianoforte, non mi farà più vedere la luce del sole.»

«Non accadrà» cercò di confortarla Francine «non accadrà.»

Entrambe sapevano di non aver alcun controllo su quello che sarebbe successo.